

ANNARITA MONTELEONE

Allo Stesso Modo

ESTRATTO ROMANZO

1^a EDIZIONE

I fatti, i personaggi rappresentati nell'opera, i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore.

Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi, luoghi reali, istituzioni e giornali sono puramente casuali e non intenzionali. Essi sono trattati secondo la necessità dell'elaborazione fantastica dei personaggi e della stessa opera.

Titolo: Allo Stesso Modo
Pubblicato in Italia nel 2020
© 2020 Annarita Monteleone

Romanzo di Annarita Monteleone
Testo a cura di Cassiana Carnaru
Copertina a cura di Irene Gualtieri

Tutti i diritti riservati incluso il diritto di riproduzione
integrale o parziale in qualsiasi forma.

Editore: N.M. Book
1^a edizione 2020

VERSIONE PDF



*“A chi non smette mai di rincorrere i propri sogni.
A chi ha il coraggio di mettersi in gioco.
A chi non teme di fallire.
A me...”*

PROLOGO

Richmond e Isleworth, sedi dell'Alta Società inglese sin dal 1600. Città dominate dagli uomini più ricchi e potenti di tutto il Regno Unito. Richmond, casa delle famiglie discendenti dai padri fondatori dell'Alta Società. Isleworth, territorio dei *piccoli aristocratici*, dei borghesi, dei cosiddetti *self made man* che grazie al loro impegno e alla loro fatica riuscirono a costruire con le loro stesse mani il proprio piccolo impero economico-finanziario. Ben diversa era la questione riguardante gli *Aristocratici*. Coloro i quali portavano avanti il buon nome delle famiglie importanti, investendo in affari secolari che avevano da sempre fruttato dei buoni guadagni. Le due città non godettero mai di buoni rapporti. I padri fondatori non videro mai di buon occhio i piccoli aristocratici, considerandoli sempre dei "poveri arricchiti", lo zimbello dei "veri ricchi". Imposero loro molte restrizioni su ogni fronte, nel corso degli anni e col passare del tempo, i piccoli aristocratici organizzarono delle sommosse verso

Richmond, causando parecchi danni e non meno problemi.

Nel 1884 i padri fondatori dell'Alta Società, dopo diversi scandali provocati dai piccoli aristocratici, emanarono un decreto che escluse definitivamente Isleworth dalla cerchia dell'Alta Società, dissociandola e declassandola a *periferia*, sede dunque del popolo comune.

1
Rottura
Louis

Suonò la sveglia come di consuetudine. Segnava le 07:00 e il suono che produceva era assordante. Dovrebbe essere proibito svegliarsi con tali *rumori*. Mi alzai contro voglia, sapendo già cosa mi aspettasse durante il corso della giornata.

Come la sera precedente mi venne annunciato dai miei genitori, avrei dovuto incontrare diversi consiglieri dell'Alta Società per discutere di quello che sarebbe diventato il mio futuro e di come avrei impegnato le mie forze e le mie doti per arrecare miglioramenti al nostro intero apparato sociale. Discendendo da una delle famiglie fondatrici dell'Alta Società, ho sempre saputo che crescendo avrei dovuto assumermi grosse responsabilità. Per cui, in rispetto del Protocollo, appena in piedi dal letto con un occhio aperto e l'altro in fase di risveglio, cominciai a darmi una sistemata, partendo da una doccia tutt'altro che rilassante di prima mattina.

I padri fondatori dell'Alta Società che dominava Richmond, avevano istituito un enorme libro intriso

di regole su regole, alcune più rigide di altre, specie per le donne. Dei dettami obbligatori la cui violazione – di anche uno solo di essi – avrebbe arrecato scandalo al trasgressore e alla sua famiglia.

Quella mattina, dopo essermi sistemato mi recai nello studio di mio padre ad attendere le persone che avrei dovuto incontrare. Non ero in gran forma, del resto come ogni mattina, ma quel giorno in particolare sentivo di essere quasi arrivato al culmine, mi sentivo *quasi sazio*.

« Louis perché non indossi giacca e cravatta? »
Domandò mia madre.

« Pensavo di andar bene vestito così. »

« Indossi una camicia con un paio di jeans. Il tuo abbigliamento è totalmente inappropriato per un appuntamento formale. »

« Non ho intenzione di andarmi a cambiare » mi opposi.

« Non fare l'insolente e ubbidisci a tua madre » intervenne mio padre.

« Credete forse che sia il vostro cagnolino? Ho detto che non andrò a cambiarmi. Se i vostri amici avranno il piacere di ricevermi vestito come una persona normale allora bene, altrimenti che se ne vadano al diavolo. » Incrociai le braccia al petto e appoggiandomi pesantemente allo schienale della sedia, diressi lo sguardo altrove.

« Louis! Non è questa l'educazione che ti abbiamo insegnato. È un tuo dovere vestire in un certo modo » disse mio padre interpretando lo sguardo di sdegno di mia madre.

« Va' a cambiarti » sentenziò lei dura. La guardai per qualche secondo, poi feci un cenno col capo e ritornai nella mia camera.

Ero letteralmente furioso. Decisi che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui mi sarei sentito così. Presi l'enorme borsone che tenevo ormai da giorni sotto il letto e cominciai a riempirlo con tutti i vestiti informali che possedevo. Non avrei più dormito in quel letto, abitato in quella villa e osservato quelle assurde regole di cui il Protocollo ne brulicava. Ero stufo di quella vita. Non mi apparteneva, io non ero come loro. *Non ero uno di loro*. Per non destare sospetti sin da subito, osservai il volere dei miei genitori. Vestii come loro e in presenza dei consiglieri mi comportai come un vero uomo d'affari, assumendo l'aspetto più formale che riuscissi ad ottenere. Sbalordii i miei genitori con il mio linguaggio forbito e la mia postura esemplare. D'altra parte, quella sarebbe stata l'ultima volta in cui mi avrebbero visto e, almeno per un solo istante, volevo renderli orgogliosi di me e pareva proprio che ci fossi riuscito. Renderli orgogliosi per poi sottrargli quel barlume di speranza che avevo creato in loro.

« Allora Louis, sembra proprio che lei sia pronto per il suo esordio in società » disse il presidente di una mega impresa immobiliare risiedente nel centro di Richmond. « Lei incarna perfettamente gli ideali che possedeva suo nonno. Sono contento di aver fatto la sua conoscenza e sarei veramente onorato di averla nel mio team. »

« Vede Theodor, mio figlio ha la stoffa del leader, non del sottintendente » obiettò mio padre con fare sprezzante.

« Oh beh, non intendevo affatto dire questo. Le mie intenzioni erano quelle di accogliere una mente così brillante all'interno del mio team di dirigenti. »

« La ringrazio Signor Cooper, terrò in considerazione la sua offerta, sempre che mio padre non voglia avviarmi nella sua azienda e annunciarmi come suo futuro successore » lo provocai aspramente. L'azienda era la terza cosa a cui mio padre teneva di più, dopo mia madre e me, forse.

« Era ciò che le mie parole volevano dire, mio caro Louis » disse guardandomi intensamente negli occhi. Sapevo che nel suo sguardo si celasse un amaro risentimento. Era chiaro che non fosse quello il momento per avviarmi negli affari di famiglia, essendo ancora troppo giovane, o perlomeno non prima di un'accurata formazione.

Mio padre si accinse a prendere il suo bicchiere di brandy, alzandosi in piedi. « Cari signori, colgo l'occasione della vostra presenza per fare un importante annuncio. » Tutti lo guardavano curiosi. « Sono fiero di mostrarvi il mio futuro successore, Louis William Turner terzo, mio figlio. » Mi si avvicinò e posò un braccio sulle mie spalle. Tutti applaudirono, compresa mia madre, che non vedeva l'ora di rimanere da soli per aprire una nuova discussione. Non avevo mai sentito mio padre pronunciare delle parole tanto false quanto quelle. Lui era *fiero* di me. Perfino i domestici si sarebbero messi a ridere.

« Congratulazioni Signor Turner » si espresse Cooper, amareggiato e sconfitto. Ancora una volta Christopher Turner aveva stupito tutti con la sua aria di superiorità. Una delle sue caratteristiche che più odiavo, di lui e di tutta quella gente falsa che

occupava il nostro salotto. In quel momento ripensai a cos'avrei fatto quella notte e fu quasi come se una vena sottile di rimorso e tristezza mi attraversasse, ma la scacciai all'istante. Non era il momento per il rimorso, tantomeno per la tristezza.

Un paio d'ore più tardi i consiglieri lasciarono la villa con nuovi scoop su cui lucrare, essendo alcuni di loro proprietari dei più importanti quotidiani e gazzette della città. Fu quando tutti se ne furono andati che l'ordigno esplose.

« Cos'hai in mente di fare, ragazzino? » Domandò mio padre chiudendo la porta principale. Misi le mani in tasca e risposi.

« Nulla. »

« Oh, non credo proprio. Vuoi creare uno scandalo forse? » Diede inizio al surriscaldamento che in breve avrebbe provocato l'esplosione.

« E per cosa? Per aver annunciato al mondo intero il tuo futuro successore? Questo sarebbe uno scandalo? »

« Louis ne avevamo parlato, era ancora troppo presto » s'intromise mia madre.

« Volete forse dire che avrei dovuto accettare l'offerta del Signor Cooper? Siete voi a volere che tutto il potenziale rimanga in famiglia, io non ho fatto altro che assecondarvi. »

« Razza di sciagurato! » Esclamò mio padre ormai furente. Ci vollero due domestici per trattenerlo dallo sferrarmi un pugno dritto sul naso. « Avevo altri progetti per l'azienda di famiglia, questo lo sapevi. Molti affari che dovevano andare in porto secondo determinate condizioni, ma hai dovuto fare di testa tua come sempre » continuò ad inveire. « Non ti avrei

mai scelto come mio successore. Sei un buono a nulla, Louis William! » Urlò in fine.

« Grazie papà » risposi annuendo. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Non avrei tollerato altre simili scenate.

« Louis, tuo padre non voleva dire questo » tentò di riparare mia madre nel momento in cui mi accinsi a salire le scale.

« E invece era proprio quello che volevo dire, Bernadette! » Furono le sue parole. Mi voltai e decisi che quella sarebbe stata l'ultima volta che li avrei visti. L'ultima volta in cui mi avrebbero visto.

2

Fuga

Da quasi un anno ero in contatto con un ragazzo della mia età che abitava in periferia, Sam Davis: lui avrebbe collaborato alla mia fuga. Lavorava in un locale prevalentemente notturno, situato nella zona più remota di Isleworth; lo avevo conosciuto proprio lì. Inizialmente pensava che le mie attenzioni verso di lui fossero dovute al mio orientamento sessuale, ma chiarì subito la mia posizione: avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse a fuggire dall'inferno in cui stavo vivendo, per questo quella notte sarebbe venuto a prendermi.

Attesi finché i miei genitori non andarono a dormire e anche qualche minuto in più, giusto il tempo di lasciare che si addormentassero. In quel frangente mi recai nella biblioteca della villa, dov'era situata la cassaforte, inserii il codice e presi quanto ritenni opportuno per mantenermi. Non si sarebbero accorti del denaro che mancava, messo a confronto con tutto il contenuto della cassaforte. Ritornai poi

nella mia stanza, dove presi carta e penna per lasciare loro un breve messaggio:

Mamma e papà,

non posso certo cominciare questa lettera d'addio con un "cari", sarebbe da ipocriti, visto che non credo meritate tale aggettivo. Vi scrivo per informarvi di ciò che sto per fare. Vado via.

Senza salutarvi, senza dirvi addio o abbracciarvi, perché non siete stati in grado di conquistarvi l'affetto del vostro unico figlio.

Vado via perché non sopporto più questo ambiente, non sopporto più la gente come voi, tantomeno voi due. Non vi chiederò perdono per il mio gesto, so già che non lo otterrei. Vi chiedo soltanto di rispettare la mia volontà.

Non cercatemi, non rendete pubblica la notizia. È anche per questo che vado via. Non ho nient'altro da dirvi.

Addio.

Louis.

Inutile negare l'esistenza delle lacrime che versai nello scrivere la lettera, erano pur sempre i miei genitori e stavo per abbandonare il luogo in cui la mia vita aveva avuto inizio. Ma mi sentivo pronto.

Inviai un messaggio a Sam chiedendogli dove fosse, mi rispose dicendo di trovarsi alle porte della città; ci eravamo dati appuntamento proprio lì. Tutto era pronto, eccetto il mio telefono. Eliminaì ogni cosa: telefonate, messaggi, numeri, foto, tutto. Non sarebbero riusciti a risalire alla mia nuova locazione. Sapevo benissimo che i miei genitori non avrebbero rispettato le mie richieste e fu proprio per questo che mi vidi costretto a dover cancellare ogni traccia dal mio cellulare e lasciarlo sul letto.

Quando tutto fu pronto, disattivaì le telecamere di sicurezza così da non riprendere la mia fuga, misi il

borsone in spalla ed uscii dalla porta sul retro. In quel momento mi sentii come un pesce fuor d'acqua. Una sensazione orribile, quasi come se l'aria mi mancasse. Ero pienamente cosciente dell'atto che stavo compiendo a soli diciotto anni e, per giunta, il giorno prima del mio debutto. Fuggivo da una società che mi stava consumando vivo, dai miei genitori, ma soprattutto fuggivo da me stesso. Non volevo diventare come loro e sapevo perfettamente che, anche se mi fossi opposto con tutte le mie forze, lo sarei diventato inevitabilmente se fossi rimasto.

Nel momento in cui pensai a tutto questo presi a correre il più velocemente possibile. Uscii dal retro della villa scavalcando l'inferriata e l'operazione non fu delle più semplici: ne scaturì il jeans bucato sul ginocchio destro. Una volta fuori dal cancello non mi voltai a guardare cosa stessi lasciando alle mie spalle e presi a correre nuovamente. Le mie gambe non avevano mai lavorato tanto.

Dopo aver raggiunto Sam, aprii lo sportello del passeggero e salii in fretta.

« Parti. » Dissi ansimando per lo sforzo dovuto alla corsa. Lui annuì e mise in moto.

Quando fummo abbastanza lontani dalla città, mi sentii al sicuro.

« Lo sai, hai una brutta cera. »

« Ho corso Sam, tanto. » Avevo ancora il fiato corto.

« Come ti senti? » Mi guardò.

« Stanco. » Poggiai pesantemente la testa al finestrino.

« Mi riferivo a ciò che hai appena fatto. »

« Stanco e per il momento sollevato. » Sam ed io con il tempo eravamo diventati ottimi amici. Avevo scoperto tutte le mie carte e lui aveva fatto lo stesso con me, rivelandomi di essere stato adottato, ma non per questo voleva meno bene ai suoi genitori adottivi. Loro erano stati generosi con lui e avevano deciso di fargli vivere la sua indipendenza da neo-adulto, concedendogli di abitare da solo in un cottage situato in un boschetto in periferia, dove il telefono – fortunatamente – non trovava abbastanza segnale.

« Mi casa es tu casa! » Disse non appena arrivammo, facendo un ampio gesto con le mani dopo aver aperto la porta d'ingresso. « Benvenuto » poi mi diede una pacca sulla spalla. « Certo, non sarà sontuosa come quell'enorme villa in cui abitavi, ma non è poi così male. »

« È perfetta. » Mi guardai intorno, poi gli sorrisi. Aveva fatto molto per me, si era immischiato in una questione tanto più grande di lui. Non avrei mai saputo ringraziarlo abbastanza per avermi reso libero.

« Bene, basta dolcezza. Puoi prendere la camera accanto al bagno, io sono in quella adiacente alla tua. Se hai bisogno di qualcosa, sai dove trovarmi. » Si avviò verso la sua camera. « Sistemati pure, coinquilino » disse lanciandomi un occholino.

Con il tempo avevo imparato a conoscerlo. Era un personaggio molto eccentrico nel suo genere, eppure allo stesso tempo semplice, mai banale.

Il mattino seguente ci svegliammo entrambi di buon'ora e ci ritrovammo in cucina. Faceva uno strano effetto non essere buttati giù dal letto dal suono martellante della sveglia; al contrario, risvegliarsi

nella quiete assoluta era un toccasana. I miei sensi andarono in estasi quella notte. Sentivo che il mio sonno non avrebbe più subito abusi da parte di gente che strillava o di aggeggi infernali.

« Hai fatto le ore piccole, eh? » Sam domandò ammiccando e contemporaneamente sbadigliando, mentre beveva un sorso di caffè.

Aveva ragione, non ero riuscito a prendere sonno nell'immediato. Ero rimasto incantato da tutti i suoni della natura, mi sentivo come un bambino alla scoperta di nuove cose, ma nonostante l'assenza della sveglia, il mio orologio biologico proseguiva con i suoi ritmi.

« Non riesco a chiudere occhio. » Non ammise il mio naturale stupore.

« Senti Principessa sul Pisello, ho parlato con Phil per quella roba. Qualche giorno fa mi ha scritto dicendo che sarebbe stato tutto pronto entro ieri, perciò passerà oggi a portarcela. » Avevo incaricato Sam di farmi avere una nuova documentazione insieme ad una nuova scheda telefonica e un cellulare.

« Bene, perfetto. »

« Non appena arriva fallo entrare, ti spiegherà tutto lui. »

« D'accordo. » Sam sarebbe uscito per sbrigare alcune commissioni, perciò sarebbe toccato a me interagire con il suo amico.

« Una domanda » dissi.

« Sono tutt'orecchi. »

« Non si era detto che per un po' non avrei dovuto avere contatti con le persone? » I miei genitori avrebbero di sicuro diffuso la notizia ai media e la mia

faccia sarebbe stata su tutti i giornali di Richmond e Isleworth.

« Tranquillo, Phil è un tipo discreto. Terrà la bocca chiusa. Possiamo fidarci di lui. » Annuii. Mi fidavo, in fondo non avevo altra scelta.

Trascorsi la mattinata in completa solitudine. Di quel Phil nemmeno l'ombra, ma in compenso potei finalmente godermi la quiete e il relax della gente normale che tanto avevo agognato. Nessuna frenesia, nessun via vai di persone. Solo io e il camino che riscaldava la casa in pieno inverno.

Feci un tour del cottage per poter conoscere fino in fondo lo stile di vita del mio nuovo coinquilino. Non si poteva certo dire che fosse salutare o quantomeno igienico. Non sarei dovuto entrare nella sua stanza, ma lui in quel momento non c'era e comunque non toccai nulla. Sam teneva tutti i suoi vestiti già usati, dedussi, su di una sedia accanto alla scrivania, tutte le scarpe di fianco al letto e le ante dell'armadio spalancate. Evidentemente prima di uscire aveva dimenticato di chiuderle, ma tenni a freno l'istinto di farlo al posto suo. Se non avesse saputo della mia presenza nel suo regno della confusione, probabilmente sarebbe stato meglio.

Tornai poi in cucina per saziare il mio solito languore di mezzogiorno, ma all'interno del frigorifero trovai del latte già aperto, un succo d'arancia e qualche merendina. Aprii gli scaffali, i cassetti, la credenza, ma di qualcosa di salutare da poter sgranocchiare nemmeno l'ombra. Decisi così di rassegnarmi e accendere la TV. Andai a prendere il telecomando e dalla finestra scorsi un ragazzo alto e ben piazzato scendere da una grossa automobile e

venire verso il cottage. Quando bussò andai ad aprirgli.

« Sono Phil. Immagino che Sam ti abbia parlato di me » disse entrando.

« Sì, io sono Louis. »

« Lo so. » Più che logico.

Ci sedemmo al bancone e lui mi passò una busta gialla.

« Qui dentro c'è tutto quello di cui hai bisogno per vivere in periferia. Carta d'identità, patente, scheda telefonica e cellulare. Da adesso in poi sarai Louis Gordon. »

« Grazie Phil. » Lui non mosse un muscolo.

« Sai che tutto questo ha un costo, vero? »

« Certo. » Fu anche per questo motivo che presi quel denaro dalla cassaforte dei miei genitori. Andai nella mia stanza a prendere ciò che avevo per pagare i documenti.

« Quanto? » Chiesi.

« Settecento. » Abbastanza caro, ma si trattava di merce di contrabbando, documenti falsi per i quali qualcuno sarebbe potuto finire in galera, perciò li valevano tutti. Prima di consegnargli il denaro osservai accuratamente il contenuto della busta. Dovevo assicurarmi che fossero ben fatti.

« Non ti fidi? » Inarcò un sopracciglio.

« Non compro a scatola chiusa. » Lui annuì. I miei nuovi documenti erano perfetti, avrei perfino potuto credere che fossero originali. « Voglio sperare che tu non ne faccia parola con nessuno » dissi guardandolo attentamente.

« Vendo documenti falsi per vivere, pensi che sia disposto a rischiare la galera solo per un figlio di papà

che ha fatto i capricci ed è scappato di casa? » Percepivo una certa ostilità da parte sua nei confronti delle persone di un ceto più alto.

« Tu non conosci le motivazioni del mio gesto. Non giudicare. »

« Tu non mettere in discussione la mia professionalità e andremo d'accordo » disse. Mi guardò quasi in cagnesco. Non gli piacevo e, per quello che avevo visto, nemmeno lui piaceva a me. Dopo aver incassato il denaro che gli spettava, uscì dal cottage e andò via entrando nella grossa automobile che lo aveva scortato fin lì.

Quella mattina mi fu consegnata la mia nuova vita. Da quel momento in poi sarei stato Louis Gordon, un normale ragazzo che viveva la sua normale vita. Mi sentivo a meraviglia. Ciò che stavo provando era indescrivibile. Ero finalmente libero. Ma quel pensiero svanì quasi all'istante, non appena vidi la notizia che passava al telegiornale.

Conoscevo perfettamente Christopher e Bernadette Turner, erano diventati troppo prevedibili. Una cosa però mi stupì. Avevo arrecato loro solamente scandalo e vergogna, perché rendere pubblica la notizia della mia fuga? Perché ricevere occhiatece dalla gente ed essere additati come i genitori di un fuggitivo che non aveva causato altro se non problemi? Perché non spacciare ciò che avevo fatto per un rapimento così da uscirne puliti? Che ne fossero veramente addolorati?

« Ed ora qualche parola da Bernadette Turner: *Figlio mio, se stai guardando... ti prego, ascolta le mie suppliche e torna a casa. Tuo padre ed io stiamo già soffrendo la tua assenza. Torna da noi, Louis.* » *La visione*

più imbarazzante di sempre. La falsità nelle parole di mia madre e nelle sue lacrime era palese, ma tutto pur di far parlare di sé. Non credetti a nulla di ciò che uscì dalle sue labbra. Avrei davvero preferito che avessero mantenuto il silenzio e diffuso la voce di un viaggio volto a formare la mia vena affaristica.

Il mio flusso di pensieri venne interrotto dall'apertura della porta d'ingresso. Dietro di essa vidi spuntare Sam con delle buste in mano.

« Già di ritorno? »

« Beh sì, dovevo solo fare la spesa » disse arrancando fino al bancone. Andai a dargli una mano a sistemare ciò che aveva acquistato.

« Ho svaligiato il supermercato. Come avrai potuto notare, non ero molto fornito di cibo. » Sorrisi solamente di tutta risposta.

« Phil è passato » Cambiai discorso.

« Bene, adesso hai tutto quello che ti serve. »

« Ma mi toccherà fare la vita da recluso per un bel po', considerato il subbuglio mediatico orchestrato dalla mia famiglia » indicai la TV.

« Lo so amico, ho ascoltato tutto alla radio. » Fantastico, pensai. Avevano diffuso la notizia in men che non si dica.

« Dannazione! » Inveii. Sam non disse nulla, poggiò una mano sulla mia spalla facendomi capire il suo supporto. Mi sarebbe stato veramente d'aiuto in quel periodo.

CINQUE ANNI DOPO

3

Lezioni di portamento

Brooke

Lunedì mattina, ore 09:30 e nessuna sveglia aveva ancora accennato alcun suono. Molto strano, quasi un sogno.

Approfittai della situazione per continuare il sogno che avevo lasciato in sospeso per controllare che ore fossero. Quella mattina non avrei dovuto far nulla, a meno che a mia madre non fosse venuta la magnifica idea di scarrozzarmi di qua e di là in giro per negozi. Lei amava tutte le frivolezze dell'esser donna; ogni cosa che le avesse dato l'opportunità di apparire più bella avrebbe dovuto essere in suo dominio. Avevo sempre nutrito un senso di ammirazione nei suoi confronti, lei era perfetta ai miei occhi. Era il classico stereotipo di donna impeccabile ed invidiabile: alta, bionda con occhi azzurro-verdi e la carnagione chiara. Mi sarebbe tanto piaciuto assomigliarle, ma le uniche cose che ereditai da lei furono solamente la carnagione chiara e gli occhi verdi, per il resto mi sentivo tanto la piccola versione al femminile di mio padre. Un lamento proveniente

dallo stomaco mi fece improvvisamente ritornare alla realtà. Brontolava come se non lo sfamassi da due settimane o forse più e decisi di scendere al piano di sotto per una sontuosa colazione.

Mi alzai dal letto e, solo dopo aver risvegliato i miei addormentatissimi muscoli, andai a spalancare la finestra per far cambiare l'aria. Non appena mi sporsi per godere un po' della brezza mattutina, mi saltò subito all'occhio un dettaglio non irrilevante: l'automobile di servizio non era nel parcheggio, il che stava a significare l'assenza di mia madre in casa.

Sorrisi al solo pensiero di poter scorrazzare per la villa in pigiama e a piedi nudi – un'azione vietatissima dal *Protocollo*. Tali condotte non si addicevano ad una signorina per bene e, per questo motivo, se anche solo lo avessi pensato in presenza di mia madre, sarebbero stati guai. Discendendo da una delle dodici famiglie fondatrici, il mio compito era essenzialmente quello di dare il buon esempio e adempiere a pieno ai miei doveri da *Aristocratica*. A volte consideravo l'idea di fuggire, come degli anni prima aveva fatto Louis Turner, ma riflettendoci su, non sarebbe stata una buona idea. La sua fuga aveva portato alla sua famiglia solo vergogna e scandalo. I loro affari avevano subito un calo vertiginoso per colpa sua. Non avrei mai voluto che i miei genitori sopportassero tutta quella pena.

Il mio stomaco però continuava a brontolare.

Lasciai perdere tutta quella faccenda non appena mi accertai dell'assenza di mia madre. Per cui scesi in cucina, dove mi era assolutamente vietato entrare essendo il luogo riservato ai domestici, e chiamai Annette, la nostra governante. Una giovane donna

sulla trentina al nostro servizio già da prima che nascessi.

« Brooke, cosa ci fai qui? » Mi domandò in apprensione. Lontane da orecchie indiscrete era solita darmi del *tu*. Sapeva che se mi avessero scoperta lì avrei ricevuto una ramanzina.

« Sono venuta a fare colazione » spiegai. « Mia madre non lo verrà a sapere di sicuro. Ma, a proposito... sai dov'è andata? »

« È uscita per incontrare una persona. Mi ha raccomandato di dirtelo dopo averti svegliata, ma non me la sono sentita di lasciar suonare quello squillo di tromba che hai sul comodino, così sono venuta a spegnerla. » Annette era molto protettiva nei miei confronti, mi trattava come una sorella minore quando possibile, o perfino come una figlia delle volte.

« Hai fatto benissimo! » Le saltai al collo. « Adesso ti dispiace se faccio colazione? » Feci gli occhi dolci mentre aprivo la credenza.

« Assolutamente no, ma tu sta' ferma, vado a chiamare chi di dovere. Se tua madre torna e ti trova qui finiamo entrambe nei guai. » Aveva ragione, perciò andai a stravaccarmi sul divano della sala da pranzo.

Negli sprazzi di tempo che riuscivo a ritagliarmi durante la giornata, mi piaceva sentirmi una normale ragazza, con la testa occupata dai problemi delle diciassetenni come me, non impegnate in questioni sociali. Mi piaceva viaggiare di fantasia, credere di essere impegnata con problemi di cuore, legati alle cote prese a scuola, o in palestra... Ma ciò, nell'Alta Società non sarebbe mai potuto accadere, dal

momento che ragazze e ragazzi frequentavano scuole diverse, volte a formare il carattere di gente di alto bordo. Fu proprio a scuola che conobbi la mia migliore amica Cloe: una ragazza tutto pepe, eccentrica e travolgente e per di più la ragazza segreta di mio cugino venticinquenne Logan Dylan. Un vero problema, il loro. Costretti a nascondersi solo perché quello che provavano era *amore spontaneo* e non *assegnato*. Questo era il più grande, secondo me, degli errori contenuti nel Protocollo. La regola *sacra* che tutti erano tenuti a rispettare era proprio quella riguardante il matrimonio. Secondo il Protocollo, il matrimonio con persone di “basso rango” non era assolutamente contemplato, ma c’è di più: i discendenti delle dodici famiglie fondatrici, avrebbero dovuto convolare a nozze solo e soltanto tra di loro. Un sistema nel sistema.

Non accettavo quell’imposizione, tantomeno la comprendevo. Ho sempre creduto che fosse da sciocchi pensare di poter imporre tali condizioni, ma per me quello era ancora un problema molto lontano, avendo ancora diciassette anni: troppo giovane per pensare al matrimonio.

Quando la colazione fu pronta, fui più che felice di sedermi al tavolo della sala da pranzo, dove mi attendevano quattro vassoi colmi di vivande che avrebbero saziato il mio affamatissimo stomaco. Forse troppi per una sola persona, ma non era quello il momento di badare alla forma.

Mezz’ora più tardi, in procinto di ingozzarmi con l’ultimo vassoio, venni colta in flagrante da mia madre, seguita da una donna sulla cinquantina – supposti – con la puzza sotto il naso, vestita di un

tailleur blu gessato e scarpe marroni anatomiche con tacco basso, che reggeva una ventiquattrore, apparentemente non proprio leggerissima.

Entrambe mi guardavano: mia madre vergognandosi, l'altra donna disgustata, alimentando la mia fragorosa risata interiore. Deglutii l'ultimo boccone che avevo in bocca, poi le salutai.

« Buongiorno. »

« Ti sembra forse che lo sia, Brooklyn? » Ebbe il coraggio di esprimersi mia madre.

« Beh, per me lo è stato » soppressi una risata.

« Insolente » bisbigliò la megera alle spalle di mia madre.

« Per favore, basta con questa pantomima e va' a darti un aspetto degno del nome che porti » si spazientì.

« Agli ordini! » Ironizzai supponendo che avrebbe dato ancora più fastidio alla *Signorina Rottermeier*.

Mi alzai e dopo avergli voltato le spalle per salire le scale, lasciai che la mia risata interiore prendesse possesso di me, liberandosi dalle catene del forzato silenzio. Nel frattempo però, mi domandavo chi fosse quella donna dall'aspetto così ambiguo. Mia madre non aveva mai portato alla villa soggetti simili, non era da lei. Tutte le donne che frequentava avevano sì, la puzza sotto il naso, ma mai come la qui presente. Feci una doccia molto frettolosa, considerata la frenesia diffusasi dopo il ritorno di mia madre. Capii che avevo in corso un importante incontro.

Quando ebbi terminato con la doccia, frugai nell'armadio alla ricerca di qualcosa di appropriato da

poter indossare per quello che supposi fosse un incontro formale.

Come da Protocollo, vi erano specifiche indicazioni per l'abbigliamento femminile; questo variava dall'infanzia, alla fanciullezza, all'adolescenza per concludersi all'età adulta. Colori pastello per le bambine e le ragazze, il nero solo per il lutto e mai il rosso intenso, considerato l'emblema della volgarità, fatta eccezione per il rosso corallo, molto pallido. Le cose mutavano per le donne adulte, le quali avevano l'opportunità di poter indossare colori più vivaci ed intensi, stanti ad indicare la loro fermezza di carattere, avendo ricevuto una certa educazione. A loro era concesso di indossare il nero anche in occasioni formali, essendo questo un colore elegante, ed il rosso, solo in specifiche occasioni – come la festa delle rose – e se compreso in una fantasia.

Di conseguenza indossai un vestito smanicato, azzurro e delle scarpe basse, rigorosamente bianche. Scesi al piano di sotto e le raggiunsi nella sala grande, dove tenevamo i ricevimenti importanti e le feste.

« Finalmente » sentenziò mia madre.

« Domando scusa per l'attesa » ero solita ai convenevoli, anche se non li amavo, ma determinate circostanze me li imponevano.

« Bene. Ora, vorrei presentarti la Signorina Patricia Collins » la indicò facendo un cenno con la mano.

« Salve » mi rispose muovendo il capo con una certa sufficienza.

« Da oggi lei sarà la tua insegnante di portamento. È la migliore nel campo. » Inarcaì un

sopracciglio nell'udire quelle parole. Neanche fossimo in un romanzo di Emily Bronte.

« A cosa mi servirebbe un'insegnante di portamento? » Il mio tono era incerto.

« Non essere sciocca, Brooke. Ne parlavamo da tempo. »

« Non ricordo questo particolare » non ne avevamo mai parlato, era una spudorata bugia.

« Che tu ricordi o meno non è importante. Ciò che veramente lo è invece, è la presenza della Signorina Collins e che tu lo voglia o meno, dovrai seguire le sue lezioni, almeno per due ore al giorno. » Era lei che portava i pantaloni in casa, decisa e spietata come non mai: mia madre.

« Per quanto tempo? » Domandai. Non avrei avuto la possibilità di controbattere le sue decisioni, così mi arresi ad esse, come accadeva il più delle volte.

« Due settimane. La Signorina Collins ti informerà sull'orario e su altre questioni. Adesso vi lascio, così potrete cominciare. » L'ultima parola fu ancora una volta la sua.

La supplicai con lo sguardo di non lasciarmi da sola con quella donna, mi metteva in soggezione.

La scrutai attentamente mentre estraeva alcuni fogli dalla sua valigetta di pelle marrone. Era molto professionale. Li contò, diede loro uno sguardo e poi me li consegnò. Contenevano dei punti fermi da rispettare nelle ore della giornata in cui lei non poteva visionarmi. Ulteriori regole a cui dover rendere conto. Alzai gli occhi al cielo cercando di mantenere la calma.

« Vedo che si sta spazientendo, Signorina Dylan » disse con tono di sfida. Non risposi. « Sarò qui ogni

mattina per le 07:30 e gradirei trovarla già pronta. » Spalancai gli occhi. Quella donna era completamente folle.

« Di norma mi viene imposto di svegliarmi per le 08:00. Non intendo spostare la sveglia di un solo minuto indietro. Ho terminato gli studi scolastici in anticipo, gradirei del meritato riposo » sfoderai tutto il coraggio che possedevo.

« Signorina Dylan, non spetta a lei darmi ordini. Sua madre mi ha consegnato carta bianca con lei. »

« Allora io userò l'inchiostro. »

« È davvero insolente come dicono » incrociò le braccia al petto.

« Sarò pronta per le 08:30, non prima. » Mantenni lo sguardo fisso nel suo. Non mi sarei lasciata intimidire.

Avevo come la netta sensazione che non saremmo andate molto d'accordo.

« Bene, » disse alzando il viso verso l'alto e sistemandosi la giacca, « lo comunicherò a sua madre. » Credeva di incutermi paura, ma la situazione si era completamente capovolta. Avevo io il coltello dalla parte del manico. Una sola lamentela da parte mia sarebbe bastata a sollevarla dall'incarico.

Per quanto appariva — e lo era veramente — autoritaria, mia madre si fidava ciecamente di me e del mio giudizio. La Signorina Collins avrebbe dovuto rigare dritto, più di quanto avessi dovuto fare io imparando dalle sue lezioni.

« Stamattina vorrei illustrarle ciò che è scritto nei fogli che le ho appena consegnato. » Diedi loro uno sguardo. « Come può ben notare leggendo, quelli

sono gli esercizi giornalieri che dovrò svolgere in mia assenza, come dei compiti per casa. »

« Vorrei farle una domanda. »

« Mi dica pure. »

« Lei sa esattamente perché necessito di queste lezioni? »

« Mi perdoni Signorina Dylan, ma la questione non mi riguarda. Dovrò parlarne direttamente con sua madre. » Non volle sapere ragioni. Avrei dovuto chiedere spiegazioni ai piani più alti. « Detto questo, possiamo cominciare. »

Sentimmo bussare alla porta e subito dopo Annette sbucò per comunicarmi che la Signorina Cloe Wales mi stava attendendo all'ingresso. La mia insegnante di portamento la guardò in malo modo. Interruppi la lezione ancor prima di cominciarla per andare a salutare la mia amica.

La raggiunsi all'ingresso e, non appena mi vide, mi saltò letteralmente al collo. Ero abituata alle sue effusioni amorose, le adoravo, non rispettavano il Protocollo. Cloe non riusciva proprio a rispettarlo, come me.

« Cosa ci fai qui? » Le domandai.

« Sono venuta a trovarti! Ti sembra così strano? » Si strinse nelle spalle. Era solita spuntare all'improvviso.

« No, affatto. È solo che arrivi nel bel mezzo della mia prima lezione di portamento. »

« Perché segui delle lezioni di portamento? » Domandò con vivo stupore.

« Non ne ho la più pallida idea » risposi con la sua stessa espressione.

« Beh, allora vorrà dire che ci vedremo direttamente stasera. Passo a prenderti per le dieci. Fatti trovare pronta. » Mi lanciò un occholino.

« D'accordo. » Lei era così, un uragano, sempre imprevedibile.